PIETRO FAVA

Vita a Lipsia 1943-1945

EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

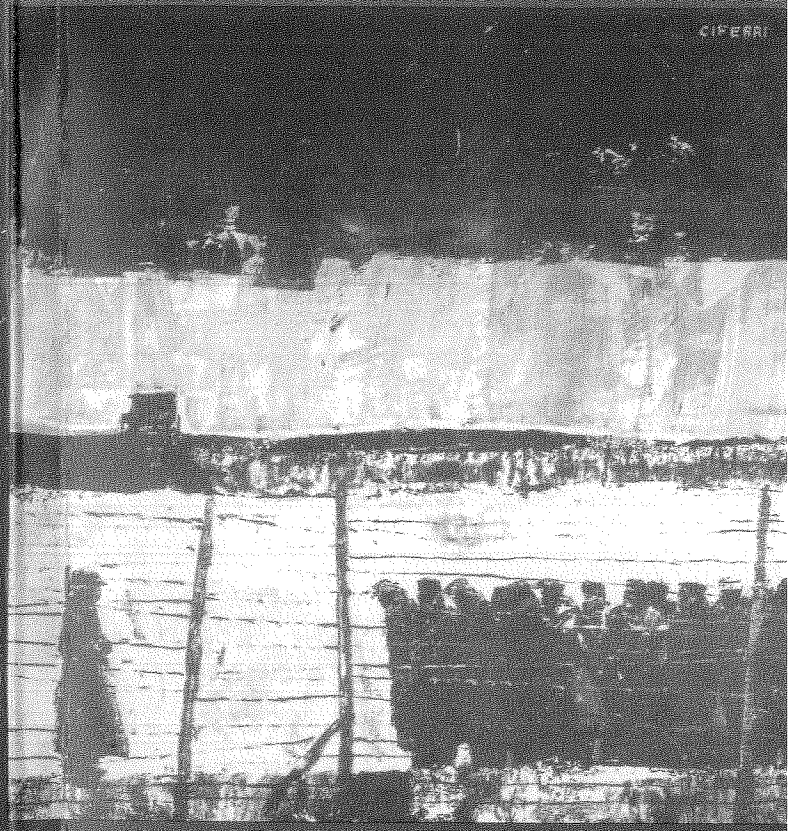
COLLANA "A FUTURA MEMORIA"
Edizioni "Non dimenticare"
della Sezione ANEI "P. Marcolini" di Brescia

Ideata e realizzata da LINO MONCHIERI, a cura delle Edizioni "Non dimenticare" – dell'A.N.E.I. (Associazione Nazionale Ex Internati) di Brescia – la Collana A FUTURA MEMORIA intende contribuire alla conoscenza e all'intelligenza della deportazione nei lager nazisti offrendo memorie e testimonianze che documentano l'esperienza sofferta nei campi di prigionia in Germania dagli I.M.I. Internati Militari Italiani nel periodo 1943-45.

1 - LETTERA A HINRICH (5ª edizione)
2 - UNA VITA INTERROTTA
3 - TRE STORIE DI LAGER (4ª edizione)
4 - IL LAVORO COATTO DEI MILITARI ITALIANI DEPORTATI NEI LAGER NAZISTI
5 - TESTIMONIANZE DEL LAGER
Deposizioni e interviste di ex deportati militari nei lager nazisti 1943/45
6 - NON DIMENTICARE (7ª edizione)
7 - STECKRÜBEN/RAPE
8 - MEMORIE DI PRIGIONIA (3ª edizione)
9 - NELLA TERRA DELLA DESOLAZIONE
10 - LA CONVENZIONE DI GINEVRA E LA REALTÀ DEI LAGER (3ª edizione)
11 - SCUOLA DOMANDA (3ª edizione)
12 - VIA CRUCIS DEI LAGER (6ª edizione)
13 - PRIGIONIERO DEI TEDESCHI
14 - UOMINI DEI LAGER
15 - ATTI della "Giornata di Studio per il 50° (1943-93)"
16 - DIMENTICARE? MAI... (3ª edizione)
17 - CARA MAMMA (2ª edizione)
18 - CINQUANT'ANNI DOPO (1943-1993)
19 - I TEMPI DELL'INGANNO
Dall'armistizio al lager di prigionia
20 - DIARIO DI PRIGIONIA (8ª edizione)
21 - MEDICO A LUCKENWALDE
22 - I RACCONTI DEL LAGER (5ª edizione)
23 - DIETRO IL RETICOLATO NAZISTA
24 - I GIORNI DEL LITTORIO
25 - ALL'O.N.U. PER LA PACE
26 - 8 SETTEMBRE 1943: FATTI, DOCUMENTI, TESTIMONIANZE
27 - GUIDA AL 'FONDO A.N.E.I.' "GIUNTELLA"
28 - MEMORIA DI PRIGIONIA
29 - PER NON DIMENTICARE
30 - RICORDI DI PRIGIONIA
31 - VITA A LIPSIA - 1943-1945

PIETRO FAVA

Vita a Lipsia 1943-1945



EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

PIETRO FAVA

Vita a Lipsia 1943-1945

EDIZIONI A.N.E.I. BRESCIA
SEZIONE "P. MARCOLINI"

Dedicato a Lino Monchieri

Pietro Fava - Pavia 1942

A cura di Lina Tridenti Monchieri

L'illustrazione di copertina è del pittore G.M. Ciferri

Premessa

Molti compagni della durissima prigionia in Germania hanno fatto conoscere attraverso scritti le vicissitudini, le sofferenze, le torture, del corpo e dello spirito, patite nei campi di concentramento in cui sono stati internati dal settembre 1943 al maggio 1945.

A distanza di molto tempo anch'io ho ripreso il quaderno scritto allora e mi sono convinto di aggiungere alle molte memorie questa mia che voglio dedicare a Lino Monchieri, il nostro caro Presidente dell'ANEI, Testimone esemplare dell'immenso sacrificio dei 650.000 militari italiani, consegnati alla deportazione e a una orribile e vergognosa prigionia.

Monchieri, animato dall'ideale educativo, dall'amore per i giovani, mi ha fatto capire che la testimonianza anche più umile, può confermare il valore della libertà e ricordare quanto è costata, può insegnare che non c'è bene più grande del vivere in pace.

Ogni esperienza umana, piccola o grande, è una pietra, che contribuisce alla costruzione della storia.

Primo Levi ci ammonisce: «Coloro che non tengono conto dell'insegnamento della storia sono condannati a riviverla».

Inorridisco alla vista di chi esalta la cultura della forza, della violenza, della sopraffazione, della giustizia del più forte. Non si può dimenticare che la distruzione dell'Europa e di gran

parte del mondo, l'orrore della II Guerra Mondiale, sono partiti da lì: dal culto e dalla pratica della forza.

Consegno i miei ricordi ai miei figli, ai nipoti, ai giovani, perché riflettano sul passato. Impareranno che non si deve mai perdere l'amore per la vita e che è compito di ciascuno impegnarsi per renderla più vivibile, più umana.

P.F.

Il diario

Il mio diario, custodito allora con attenzione e sempre conservato, è un vecchio quaderno ingiallito, di carta scadente: un brogliaccio.

È scritto in parte a matita, con regolarità quotidiana dal 9 settembre 1943 alla fine di marzo del 1944. Nei primi giorni la descrizione dei fatti e delle emozioni è più diffusa, poi, a mano a mano che la vita non fa che ripetersi, mi limito a scrivere poche righe, a volte poche parole, per segnare un fatto, un incontro anche soltanto un giudizio: giorno buono oppure no.

Ma ad ogni pagina, sempre, ossessivo torna il discorso sul mal di fame. Ogni giorno si ritrova la descrizione dettagliata del misero rancio, delle bevande mattutine o serali, delle immangiabili brodaglie, che accettavamo per non morire.

La fame non si descrive, la fame si patisce, diventa la padrona del corpo e dei pensieri. Un tormento continuo che si confronta con il cibo di casa, soprattutto quello raro delle feste.

Quando ricevevo una patata, una mela, una fettina di pane, ero felice e sopportavo la fatica e le offese.

Le vicende qui riportate sono rigorosamente vere e si riferiscono a italiani e stranieri esistiti realmente, alcuni dei quali esistono tuttora.

Ho ancora nella mente, vivi, presenti, volti e fatti.

Le vicende sofferte confermano che ci sono sempre tra noi persone diverse e molte sono buone. Io ne ho incontrato anche tra i nemici, tra chi doveva fare l'aguzzino. Accanto a nazisti feroci, che si compiacevano della crudeltà, ci sono stati tedeschi che, nonostante i rischi a cui si esponevano, ci hanno aiutato moralmente e materialmente. Siano essi benedetti! E benedetti siano coloro che, in ogni altro tempo e luogo cercarono e cercano di alleviare il destino di uomini che ordini superiori e il caso contrapponevano e contrappongono.

La sorte di Gino

Prima di raccontare le vicissitudini del lager desidero far conoscere alcune vicende che hanno segnato la vita della mia famiglia e quindi la mia.

Quasi tutto è dipeso dalla sorte del mio fratello maggiore Gino. Era antifascista. Per le sue convinzioni, un giorno fu aggredito da una squadra delle camicie nere, fu brutalmente picchiato. Massacrato di botte ebbe conseguenze gravissime e non si riprese mai più.

Ammalato di tubercolosi venne ricoverato in un sanatorio. Tornato successivamente a casa cadde nell'infermità. Erano altri tempi per mezzi e cure, nelle difficili condizioni famigliari mia madre si assunse il peso di accudirlo giorno e notte. Distrutta dal dolore, dalla fatica, vittima della sua abnegazione, morì consunta il 4 gennaio 1939.

Mio padre cadde in una prostrazione totale. Che potevamo fare io e il mio secondo fratello Vittorio?

L'unica soluzione fu di ricoverare mio fratello Gino e mio padre nell'ospizio «Casa di Dio». Era l'anno 1940, l'anno della guerra.

Si può immaginare in quale stato d'animo mi sorprese la chiamata alle armi.

Il 12 settembre 1942 dovetti presentarmi alla Caserma «Umberto I» di Pavia per entrare nel Reggimento 3° del Genio.

Andavo a servire la Patria o meglio il fascismo per una guerra di aggressione in sostegno dell'alleata Germania nazista. Avevo venti anni.

8 Settembre a Bologna

L'8 settembre 1943 mi trovavo nella Caserma «Fossolo», alla periferia di Bologna.

Il giorno si era delineato come i precedenti: stesse esercitazioni, solite occupazioni, discorsi e domande poco diverse.

Alle 19,30 un gran vociare nei corridoi; i compagni ci informarono che c'era l'armistizio, che la guerra era finita. La prima reazione fu d'incredulità. Poi, quando ci fu la conferma lo scoppio di gioia fu intrattenibile.

Con i miei due commilitoni De Rossi e Martinenghi corsi in città, volevamo mescolarci alla gente in festa, avere informazioni più sicure.

Entrammo in un negozio e i due sposini che lo gestivano ci confermarono la notizia e ci fecero ascoltare alla radio la ripetizione dell'annuncio di Badoglio.

Ci abbandonammo all'allegria con una bevuta e tornammo in caserma discutendo e facendo progetti. La festa durò poco. Il mattino seguente i discorsi erano cambiati. Si parlava di occupazione tedesca, di accerchiamenti

delle caserme, di punizioni, addirittura di fucilazione per chi tentava la fuga.

Dieci fucilati per uno che scappava.

Qualcuno diede il via e immediatamente, come a un comando, seguì l'assalto ai magazzini per il rifornimento di generi alimentari.

Sembravamo precipitati nel caos, quando nel cortile irruppero i mezzi corazzati tedeschi.

Ci venne dato l'ordine di consegnare le armi e le munizioni. Fu il comando più umiliante e doloroso subìto sotto lo sguardo duro, pieno di odio e di disprezzo di chi già ci considerava prigionieri.

Il giorno successivo continuò nel disordine. Ogni compagnia si dava al saccheggio nel viavai dei tedeschi che si andavano organizzando.

Ogni tentativo di fuga era stato soffocato. Guardie tedesche avevano allontanato brutalmente anche le donne venute ai cancelli per avere notizie dei loro cari.

Spintoni, calci e spari in aria mostravano che non scherzavano.

Così, nell'incertezza, crescevano i timori e l'apprensione. Di solito, la sera scrivevo il mio diario e leggevo qualche libro. Mi aiutava a scansare pensieri e paure. E pregavo.

Il 10 e l'11 fummo impegnati a caricare e scaricare armi.

Il 12, triste domenica, fu celebrata la Messa. La seguii con fervore e abbandono.

Mai mi aveva tanto rattristato il pensiero di mio padre, dei miei fratelli che non potevo avvertire della situazione.

Alla sera, dopo il rancio, un commilitone fece circolare una notizia: – Si va a casa! Si va a casa!

Rimbalzò da una camerata all'altra e per un po' ci siamo illusi che fosse finito l'incubo.

I nostri superiori sembravano scomparsi. Aspettavamo i loro ordini.

Alle 20 furono inquadrati e fatti uscire i compagni della camerata antistante alla nostra.

Alle 23 toccò a noi. Caricati su autocarri fummo condotti alla stazione centrale di Bologna.

I soldati tedeschi ci accolsero con urli disumani: «Los, los, loss... Verfluchten» ... Su, presto, maledetti. Con i revolver in pugno ci spingevano verso i vagoni in sosta.

I nostri camerati, ora nemici, calati in forza dal Brennero stavano occupando i posti strategici della Penisola per affrontare gli alleati che, da luglio, erano sbarcati nel Sud.

Nel momento dell'armistizio, l'Italia precipitava nella guerra in casa.

I nostri comandi ci avevano abbandonato allo sbando e consegnati.

Noi, giovani reclute andavamo avanti e indietro lungo il treno blindato, spinti tra imprecazioni e calci. Minacciose le figure lugubri delle guardie, percettibili tra luci e ombre che venivano dai lampioni oscurati delle pensiline, annunciavano il nostro tragico destino.

Partivamo, sì, ma non per tornare a casa.

Avevamo intuito in caserma, al primo impatto, che saremmo stati il «capro espiatorio» dell'abbandono.

Ora ci avevano in mano e sfogavano la loro rabbia.

Il viaggio

Chiusi nei carri, guardati a vista, alle ore 8 del giorno 13, partivamo verso l'ignoto.

Avevamo il cuore gonfio di disperazione. Davanti a noi, sotto le pensiline qualche nostro compagno, mescolato ai viaggiatori, in abiti civili era riuscito a scappare e si nascondeva.

Saliva su altri treni diretto a casa e io maledivo di non aver tentato la fuga la sera della dichiarazione, di aver obbedito a chi ci ordinò di attendere.

La tristezza cresceva anche per i saluti delle persone che ci guardavano passare: qualcuno agitava le mani, altri ci seguivano con lo sguardo, immobili.

Una breve sosta a Verona e poi, lentamente, con varie fermate a Trento.

Con me c'erano Martinenghi, Maler, Nelli, Manzoni, Gherardi, Fedeli, Cacciaguerra.

Passammo Bolzano e ci fermarono al Brennero. Una sosta per la notte, ma nessuno riuscì a dormire. Viaggiavamo senza mai conoscere il nostro destino.

Innsbruck, Chemnitz, vedevamo luoghi bellissimi con case pulite, graziose, piene di fiori; facevano pensare ad abitanti sensibili e gentili.

Come era possibile che da quei luoghi felici venissero i nostri guardiani spietati?

Le crisi di malinconia mi assalivano soprattutto la sera pensando ai miei famigliari. Rivedevo la figura di mio padre invecchiato per i grandi dolori. Rivedevo l'ultima tenera immagine al momento della partenza per Bologna. Mi aveva consegnato un pacco con lo sguardo pieno di pianto e mi aveva accarezzato lievemente. Ora, involontariamente gli davo un altro dolore.

A una fermata un soldatino ha avuto necessità di un servizio. Non gli è stato concesso scendere.

Non riuscì a trattenersi: si sporse dal finestrino e un tedesco gli sparò ai genitali. Per fortuna lo sfiorò e bastò una semplice medicazione. Per tutti noi fu un avvertimento. Dovevo rassegnarmi al mio destino.

In Germania

Il 16 arrivammo ad Altenburg e ci distribuirono la prima «pappina» di crusca.

Ci specchiavamo l'uno nell'altro. Stavamo prendendo tutti l'aspetto dei prigionieri.

Trascorremmo la notte all'hotel delle stelle.

Ad Altenburg c'erano due campi di raccolta. Mi trovavo nel primo.

Il 17 fu il giorno dei controlli, della immatricolazione e della disinfestazione.

Ce ne stavamo in attesa in un cortile con altri malridotti dai giorni di viaggio in carri piombati e dalla prima fame.

Una donna tedesca venne verso la rete del recinto e aggrappandosi ci urlò con la voce carica d'odio: – Verflucten, verriter! – Maledetti, traditori. Era il primo insulto dei civili e non fu l'ultimo.

Ci accusava come se fossimo responsabili delle decisioni dei potenti. Eravamo delle vittime, come lo era anche lei, della follia di due dittatori.

Dopo il bagno mi rasarono i capelli, passai il controllo medico e ci fu la vaccinazione.

Il vaccino mi fece star male: avevo la febbre alta. I miei compagni mi condussero in una tenda e mi stesero su un giaciglio di trucioli di

legno. Dopo una notte di incubi il mattino mi sentivo debolissimo, svuotato, ma non avevo la febbre.

Conobbi un mio concittadino, Filippi, che non dimenticherò. Aveva dell'uva passa in tasca. Me ne allungò un pugno. – Mangia, tirati su –. Fu il primo gesto di solidarietà e di amicizia.

Non fummo subito impegnati e la malinconia aveva la meglio. Avrei voluto avvertire i miei, ma era impossibile.

Il 20 e il 21 ci radunarono tutti per proporci l'arruolamento nelle milizie fasciste a fianco dei tedeschi.

Qualcuno ci parlò della Repubblica di Salò. Ci facevano grandi promesse. Eravamo circa 3.000 e aderirono soltanto tre. Ad ogni successiva domanda il «no» fu generale. La rabbia dei tedeschi cresceva e si scaricava su tutti.

Cominciavo il calvario. Poiché non lavoravo ancora avevo tempo di scrivere e di leggere. Avevo le «Confessioni di S. Agostino» e cercavo conforto nelle sue pagine.

L'incertezza del futuro, lo struggimento della lontananza li riversavo nel mio diario. La giovinezza incerta, la distanza forzata dal mio paese, la mia sensibilità trasformavano ogni cosa nel rimpianto.

Ripensavo con tutta la tenerezza e la nostalgia ai miei, rievocavo l'ultimo saluto al mio sfortunato fratello, a «Bigetto», immobile in una poltrona. Nella consapevolezza della sua infelicità, mi aveva suggerito: – Goditi un po' la vita –.

Il rimpianto della mamma diventava insopportabile.

Il suo ricordo tornava ad essere il sostegno,

la guida. Mi rivolgevo a lei come se mi ascoltasse e ricevevo la forza di affrontare la realtà.

La mia mente riusciva a staccarsi dal presente e passava in rassegna le persone e le cose lasciate. Tutto pareva prezioso e buono.

Ricordavo gli zii, il loro affetto, la loro generosità nei momenti di bisogno.

Sorridevo nel pensare a Vittorio, sempre pronto a rimproverarmi, che mi chiamava «Calcaterra».

Pagine sentimentali che ritornavano spesso, perché non c'è conforto più caro, nel tempo infelice, che ricordare gli affetti del passato.

Cominciammo subito a distinguere gli uomini, sia i nostri aguzzini e sia i compagni.

Se dovessi fare una graduatoria, tra le sofferenze patite, la fame salirebbe ai primi posti. Lo imparammo subito. Ero riuscito a conservare gelosamente delle sigarette per barattarle con del cibo.

Eravamo ancora nel primo campo. Una sentinella armata mi chiamò per domandarmi se conoscessi qualcuno che avesse sigarette da scambiare con del pane. Gli proposi di cedergli le mie. Mi assicurò che, al prossimo turno di guardia, mi avrebbe portato il pane. Accettai lo scambio e non lo vidi più. Mi dissero che era stato trasferito lo stesso giorno. Di questi inganni non si può tenere il conto. I tedeschi ci odiavano per l'armistizio e per il rifiuto di collaborare, ma anche altri prigionieri ci trattavano come nemici, a causa della guerra fascista.

I francesi non ci risparmiavano gli insulti.

La guerra genera mali infiniti e peggiora l'animo di molti. Anche tra noi scoppiavano risse e si verificavano furti e prepotenze.

Eravamo in condizioni così miserevoli da far pietà anche agli insensibili. Invece alcuni ap-

profittavano del nostro stato indifeso per sfogare gli istinti peggiori.

C'erano le terribili regole del sistema, ma c'era chi le rendeva più pensanti.

Al lavoro

Il 1° ottobre ci comunicarono che non eravamo considerati prigionieri di guerra ma «internati» I.M.I. (internati militari italiani). Pensammo che questa distinzione fosse a nostro favore e invece ci tolse ogni assistenza, anche quella della Croce Rossa. Era stata pensata per sfruttarci come schiavi nel lavoro.

Il 2 venni immatricolato con il n. 786 I.V.F. e dovetti versare le tre lire che avevo.

Fu un giorno amaro.

Vivevo in una specie di sbigottimento, di attesa e di paura.

Il giorno 4 venne l'ordine di muoversi. Eravamo duecento.

Ci distribuirono una fetta di pane e ci condussero a un treno merci. Arrivammo a Lipsia alle sedici. Di lì, dopo un paio di chilometri a piedi, giungemmo a destinazione.

Ci sistemarono in baracche e fui assegnato a una stube con quattordici brande a castello, con il fondo di assi.

Rispetto alla bolgia delle tende e della promiscuità lasciata ad Altenburg mi sentii confortato.

Oltretutto avevo vicino il caro amico Falvo conosciuto a Pavia con il quale ho diviso avversità e fede.

Il giorno successivo ci accompagnarono in gruppo nello stabilimento della ditta Mannsfeld, situata presso Pannsdorf, alla periferia di Lipsia.

Restammo inquadrati in un cortile in attesa dello smistamento nei vari reparti.

Come raccontare l'umiliazione del primo ingresso nei posti di lavoro?

Ci accoglievano sguardi di disprezzo e di derisione non dissimulati dai tedeschi, accompagnati da ingiurie, da incitamenti rozzi, e offensivi.

Anche gli stranieri, prigionieri di guerra, nostri exnemici, non ci risparmiavano lo scherno. Devo ammettere che ci presentavamo in condizioni tanto miserabili che dovevamo apparire degli straccioni, degli esseri inferiori.

L'abbruttimento che derivava dalla fame e dagli stenti operò, nei più deboli, in senso deleterio: si lasciavano andare senza difese.

Sfilammo davanti alle maestranze in uno stato pietoso, durante la pausa della colazione. Subito cominciò la selezione per assegnarci a lavori diversi.

Il mio gruppo fu avviato nell'officina n. 1 dove fummo accolti dal grugnito del «Meister» Keller che non nascose la considerazione che nutriva nei confronti dei «badogliani».

Io finii in un reparto con un gruppo di italiani e di stranieri: due belgi, due giovani polacchi, quattro francesi. Il sorvegliante Fritz Drubig nonostante le regole si rivelò ben presto umano e comprensivo. Il caporeparto era un barese: Loi. Cominciò la vita del lager.

La sveglia all'alba, gli appelli snervanti, i controlli, i turni di dodici ore al lavoro, il misero unico rancio, il tiglio o l'orzo al mattino.

La domenica, quando era libera da lavori straordinari, potevamo dedicarla alla pulizia, ai rammendi, alla corrispondenza, alla lettura. In

quel periodo mi appassionava il romanzo di Tolstoi: «Resurrezione». Leggendo tentavo di estraniarmi dalla realtà.

Conoscevo un po' di francese e di tedesco e, fin dall'inizio, riuscivo a scambiare qualche parola con i compagni di lavoro, ma nel reparto troneggiava un cartello in bella vista, che proibiva ogni rapporto con noi. Fuori dal lavoro era vietato ogni contatto.

E noi, fuori dalla Mannsfeld, ci scontravamo tutti i giorni con il disprezzo e la prepotenza di guardiani e civili.

Non mi pesava tanto la fatica, quanto la fame.

La fame e i bombardamenti

Non c'è nota nel mio diario che non sottolinei la mancanza di cibo, il tormento della fame.

Specificavo ogni giorno che cosa avevo mangiato e bevuto, sembrava un bollettino gastronomico della miseria.

Non voglio ripetere i disgustosi, scarsi menù dalle bevande mattutine, alle brodaglie, ai sanguinacci, alle trasparenti fette di pane... Per un po' di cibo eravamo disponibili a scambiare anche le cose che più ci erano care.

Ero riuscito a salvare un bel coltellino a varie lame dai controlli e lo tenevo nascosto. Un giorno, appena arrivato in fabbrica, mi avvicinò un lavoratore civile belga. Il contratto era sempre lo stesso: cibo in cambio di un oggetto interessante. Gli proposi il coltellino. Disse che era per un amico e ci accordammo. Passarono dei giorni e quando lo rividi mi liquidò dicendo che non riusciva più a rintracciare l'amico.

L'unica soddisfazione che mi rimase fu quella di mettere in guardia gli altri dai baratti del belga.

Per nostra fortuna ci fu il sostegno dell'amicizia e della solidarietà. Quel bene ha tanti nomi, mai dimenticati: oltre a Falvo, Rossini, Marcon, Pierre, Iren, Clement, Tonin, Jeans, Franz, Puccini, Pozzi.

Chi donò una fetta di pane, chi una patata, un pomodoro, un po' di vino... Anche molte donne tedesche, che imparavano a conoscerci dentro la fabbrica, furono generose con noi. Bastava una parola gentile.

I momenti di conforto non venivano mai trascurati. Il diario custodiva ciò che non volevo dimenticare: i piccoli doni alimentari ricevuti nei turni di notte, quando si allentava la sorveglianza, l'arrivo delle prime lettere, di qualche pacco dai parenti.

Mi fu di grande aiuto conoscere tedesco e francese. Servì anche ai miei compagni.

Il sorvegliante Fritz mi prese in simpatia e mi volle come interprete. Lui aveva il compito di ritirare e di sollecitare i pezzi nei vari reparti per consegnarli ad altri. Io lo seguivo con un carrettino per il trasporto. Fritz era un essere umano in una foresta di belve.

In novembre si erano intensificati i bombardamenti su Lipsia e sui suoi impianti. Ci furono notti terribili. Spesso venivamo utilizzati per sgomberare le macerie.

Dopo un'incursione, che parve interminabile, mi chiamarono in una squadra con una delle guardie del campo. Questi aveva la casa nella zona colpita e dovevamo controllarla ed eventualmente liberare i suoi famigliari, che si rifugiavano nella cantina.

Camminavamo sgomenti tra mucchi di rovi-

ne ancora in fiamme, interi quartieri rasi al suolo nel fumo degli incendi e nella polvere dei crolli. Nessuno parlava e seguivamo la guardia.

Arrivati sul posto, uguale spettacolo. La casa era rasa al suolo e anche la cantina era ridotta un braciere dove erano sicuramente morti i figli e la moglie.

Noi eravamo sconvolti, il tedesco restò impassibile, non lasciò trapelare emozioni, non disse una sola parola. Ci riaccompagnò al campo. Il giorno dopo lo vedemmo puntualmente in servizio, a svolgere con zelo inflessibile i suoi controlli su di noi.

Io pensavo con tristezza come potevamo sperare compassione da esseri così duri, così spietati con noi, ma anche con se stessi.

Il 30 novembre scrivevo nel mio quaderno. Oggi è il giorno più bello dall'8 settembre: Robin è venuto con quattro pani, un po' di confettura e una lettera da casa.

Interprete per Fritz

Nei diari si notano i diversi stati d'animo che dipendevano dalle condizioni di vita, dagli eventi eccezionali o comuni.

Ai giorni di incubo, carichi di nostalgia, di paura, di invocazioni a Dio, seguì la forza dell'istinto di vita, per superare quello di morte che ci soffocava nel lager.

La resistenza fu dura anche in fabbrica.

In tutti i reparti erano esposti i cartelli che ricordavano il divieto di ogni contatto con i militari internati italiani. Ogni tentativo di spiegazione era inutile. Ci sentivamo come dei lebbrosi. Fra i tanti prigionieri di altre nazionalità,

eravamo davvero gli ultimi, dopo gli odiati polacchi e russi. Umiliazioni, vessazione e fame, fame e ancora fame. I turni di lavoro risultavano snervanti, perché eravamo debilitati. Quante volte durante i turni di notte mi sentivo crollare dal sonno, dal bisogno di cibo. Poi, con il trascorrere dei giorni anche in quell'inferno spuntò un po' di pietà.

Vedevano che non eravamo dei mostri. Faticavamo senza grandi proteste ed eravamo ridotti a larve dalla fame. Cominciò qualcuno ad allungarci nascostamente una fetta di pane.

I francesi con i quali riuscivo a conversare un po', superavano il risentimento per il «coup de poignard dans le dos», la pugnalata alle spalle, inferta da Mussolini con la dichiarazione di guerra il 10.VI.1940.

Fu proprio la conoscenza del francese e del tedesco a rendere la mia condizione migliore. Il sorvegliante Fritz Drubig favorì il mio trasferimento da operaio ad interprete. Fu una grande fortuna. Fritz passava da un reparto all'altro a controllare l'efficienza del lavoro, a sollecitare i «pezzi» urgenti destinati a settori diversi. Io lo seguivo con un carrettino sul quale ponevo i pezzi da trasportare evitando in tal modo molti ritardi nelle consegne. Traducevo i suoi ordini con diligenza e avevo quindi contatto con prigionieri diversi dai quali guadagnavo il rispetto.

Così ebbi modo di conoscere l'intero complesso industriale, conobbi l'eterogenea umanità che vi lavorava.

Imparavo a vedere le qualità delle persone.

I tedeschi andavano distinti subito tra chi vestiva una divisa e i civili.

Quelli con la divisa che appartenevano all'esercito, alla Werhmacht, (la Forza armata), era-

no degli automi esecutori obbedienti e implacabili degli ordini.

Quelli con la divisa delle S.S. Schutz Staffeln (Reparti Speciali), erano feroci, capaci di ogni crudeltà e nefandezza nella fedeltà a Hitler.

I civili, i lavoratori tedeschi, si rivelarono spesso, nella loro serietà e laboriosità, disposti ad aiutare i loro simili, soprattutto quando meritavano un riconoscimento nella loro attività.

Accanto ai terribili nazisti, conobbi in fabbrica tedeschi di cuore che ci aiutarono materialmente. Soprattutto le donne tedesche furono generose, sfidando i gravi rischi che i cartelli «verboten» minacciavano dai muri.

Andando al seguito di Fritz, che aveva preso a volermi bene e a trattarmi con confidenza ebbi varie esperienze. Il sorvegliante qualche volta si lasciava andare e imprudentemente si lasciava scappare discorsi pericolosi, ripetendo: «Quel pazzo del Führer»!

Io mi aprivo e gli raccontavo della nostra esperienza nel lager.

Quando si soffermava a conversare con qualcuno nei vari reparti, con cenni brevi riferiva della condizione inumana che ci era riservata.

Dove passava e raccontava, cominciavano i miracoli. Furono per lo più le donne a farli.

Con grande rischio, mettevano di nascosto nei bidoni della spazzatura, pacchetti con tartine, dolci, frutta... Poi con strizzatine d'occhi e cenni intuibili ci facevano capire che, al momento giusto, c'era qualcosa da prendere. A volte era una buona parola, un incoraggiamento, a volte un po' di pane.

Era uno stato da mendicanti che ci rallegrava, perché era spontanea la carità.

Con le giovani tedesche molti italiani ebbero corrispondenze sentimentali: storie vissute tra mille difficoltà.

Qualcuno, alla fine della guerra, restò a Lipsia e si formò una famiglia. Altri, in seguito, condussero in Italia le loro future spose.

Diversi, ma uguali

Non tutto filava liscio e tranquillo alla Mannsfeld. C'erano le punizioni, i cambi di lavoro.

Un giorno fu redarguito anche Fritz e fu minacciato per il comportamento indulgente nei confronti dei prigionieri. Non si impaurì e continuò ad aiutarci con maggiore circospezione.

Del resto, la situazione militare per i tedeschi doveva apparire disastrosa a loro stessi. Nonostante tutte le censure, dei fatti più importanti eravamo informati anche noi.

Già dai primi tempi un nostro compagno di baracca era riuscito ad attivare una radiolina e a ricevere qualche notizia. Ma poi, chissà per quale misteriosa via, tra i militari arrivava sempre «radio scarpa», il passa parola.

Sapevamo che era stata liberata Roma, che gli alleati erano sbarcati in Francia. Purtroppo avevamo anche sentito del bombardamento di molte città italiane. Così la pena per le nostre famiglie cresceva.

Forse anche per questo l'atteggiamento di molti, nei nostri confronti, era cambiato. Vivere nei lager doveva far riflettere. La guerra appariva un'assurdità. Si capiva che chi la voleva non la faceva. Chi vi era costretto ne ricavava soltanto patimenti e disgrazie. Quando uscivamo a spalare macerie ci prendeva l'angoscia. Il lager aveva cancellato i fronti: italiani, russi,

belgi, polacchi, francesi e anche tedeschi potevano stare insieme. Ci sentivamo vittime della dittatura. Ogni volta che ci hanno spinto ad aderire alla Repubblica fascista di Salò abbiamo confermato il nostro «no». Conoscendosi gli individui più diversi possono andare d'accordo.

Noi italiani alla fine eravamo apprezzati da molti. Sapevamo guadagnarci la stima nel lavoro e la simpatia per i caratteri che ci distinguono. Ricordo gesti impensabili.

Un giorno fummo avvicinati da un russo, Nicolaiev, un bel giovane dai modi gentili che ci regalò alcuni «buoni zuppa» un dono che può valutare soltanto chi sa cosa era la fame nei lager.

Si privava di un bene in favore di chi apparteneva a un paese che aveva invaso la sua terra insieme con quelli che ora ci tormentavano. Forse pensava che era giusto il nostro armistizio, ma ciò che è certo, gli facevamo pena. Facendo l'interprete mi ero rinfrancato. Avevo notato in un reparto di rifinitura dei pezzi una tedeschina graziosa.

Margarethe

Quando Fritz si fermava davanti alla tedeschina per controllare o ritirare il lavoro io la salutavo e la guardavo con simpatia. Vedevo che era un sentimento reciproco. Anche lei mi guardava e mi sorrideva. Ogni volta che dovevo incontrarla pensavo a qualcosa da dirle. Avrei voluto parlarle in libertà.

Rispondeva alle mie domande con dolcezza. Si chiamava Margarethe Fuchs. Si mostrava sensibile alla mia condizione di internato e ricambiava lo sguardo trasparente bontà.

Ignorando il cartello che le vietava ogni rapporto con me cominciò a farmi piccoli doni alimentari. Ormai tutti sapevano quanto ci mancasse il cibo. Senza comprometterla per quei pericolosi «verboten», la ringraziavo sottovoce e con circospezione le facevo capire la mia riconoscenza.

Aspettavo di vederla. Era una gioia che mi rendeva sopportabile tutto.

Margarethe era bella, dolcissima, con tratti del viso delicati, la figura snella, piuttosto esile.

La sua immagine, il suo sorriso mi accompagnavano nelle ore più buie e quando la vedevo, l'inferno si trasformava in un paradiso. Avrei voluto vivere libero, poter uscire con lei, starle vicino.

Mi ero esercitato ogni giorno a parlare in tedesco, così potevo esprimermi e cominciai a scambiare dei complimenti e dei bigliettini amorosi. Lei rispondeva.

Riuscimmo a scambiarci qualche carezza, qualche tenerezza. Eravamo giovani e i sentimenti non conoscono frontiere.

Quanti prigionieri devono la loro salvezza al conforto di un affetto, di un amore che ha impedito di precipitare nella disperazione.

L'incontro felice e appassionato con Margarethe mi ha sostenuto e mi ha aiutato a guardare alla mia sorte in modo diverso.

Sopportavo le avversità e accoglievo i giorni con fiducia. Bastava che un raggio di sole attraverso le inferiate illuminasse la stube e mi rallegravo, pensavo che l'avrei rivista, che sarei stato con lei. Subito mi mettevo a scriverle. Anche lei mi scriveva care lettere.

Verso la fine dell'agosto 1944, in una sua mi informò, trepidante d'attesa, che noi italiani stavamo per essere liberati dal lager. Un accordo congiunto tra il Reich tedesco e la Repubblica Sociale Italiana ci consentiva il passaggio da internati allo stato di lavoratori civili.

Unì anche il ritaglio di giornale con la notizia che tutti gli italiani sarebbero stati organizzati dal D.A.F., cioè dal Fronte Tedesco del Lavoro.

In realtà non cambiò molto, salvo un po' di più libertà nel muoversi, perché erano subentrati dei sorveglianti civili tedeschi. Qualche volta con la complicità dei compagni si rischiava qualche uscita la sera.

Si doveva essere molto attenti, perché in ogni casa c'era un «capo-fabbricato». In effetti si trattava di spioni incaricati di controllare severamente la condotta degli inquilini.

Quanti stratagemmi fummo costretti a escogitare per dividere qualche momento di felicità fuori dalla fabbrica.

Era straordinario che in un mondo di odio e di crudeltà indicibile potesse fiorire il bene dell'amore tra donne e uomini che si volevano nemici per ordini superiori.

Al di fuori di questa gioia intima e segreta, di qualche segno di amicizia, la vita quotidiana fu sempre dura.

Per fortuna l'istinto di sopravvivenza, quando si è in difficoltà, aguzza il cervello e noi abbiamo cercato in ogni modo di sopravvivere.

Martino

Un vero artista nell'arte di arrangiarsi era Martino, un napoletano che, in un modo o nell'altro riusciva a scantonare il lavoro in fabbrica.

Era arrivato a Pannsdorf proveniente dai Balcani e venne assegnato, come noi, alla fabbrica di Mannsfeld, nelle squadre del reparto saldatori: un lavoro per dodici ore davvero duro. Martino cominciò subito la tattica dello sganciamento. Si rivolse al lager-führer e con le arti da sceneggiata napoletana lo convinse che stava male da non resistere. Gli chiese aiuto e convincente gli promise riconoscenza. Gli mostrò un orologio d'oro con catena da taschino e lo assicurò che glielo avrebbe dato.

Lo aveva rimediato in Francia ed era riuscito a salvarlo.

I nostri carcerieri non erano tutti integerrimi nell'osservanza delle norme. Si lasciavano corrompere, anche perché non navigavano nell'abbondanza neppure loro.

Martino ottenne dapprima diversi giorni di riposo, che gli furono rinnovati periodicamente. Il lager-führer insisteva a volere l'orologio e Martino invariabilmente lo rassicurava. Era uno spasso vedere le moine e ascoltare le invenzioni delle scuse in napoletano tedeschizzato.

Riuscì a farsi assegnare ai servizi fissi di corvé nel lager fino a quando venne il decreto che ci dichiarava lavoratori civili.

Fece innamorare una tedeschina, sposata a un odioso nazista, che, alla fine gli regalò l'orologio d'oro del marito.

Così, al momento della liberazione Martino aveva due orologi d'oro. Lo incontrai dopo l'arrivo degli americani. Era su un'automobile con l'autista e mi raccontò che era addetto ai magazzini per il vettovagliamento civile istituito dagli alleati. Dopo gli americani, quando io partivo, vennero i russi e sono certo che riuscì a integrarsi bene anche con loro.

Trasferimento

I momenti buoni alla Mannsfeld durarono ancora poco. Ci fu un bombardamento terribile e la fabbrica fu quasi distrutta. Noi italiani fummo trasferiti.

Potei rivedere Margarethe per un saluto struggente, prima del ritorno in Italia.

Al rientro le scrissi, mi rispose. Poco dopo fui informato della sua morte.

Noi tutti avvertivamo che la guerra stava per finire, ma i tedeschi non cessavano le loro punizioni, le atrocità terribili. Anzi, sentendo vicina la rovina diventavano più cattivi.

Un giorno mi chiamarono dei compagni di un campo vicino. Mi volevano come interprete per parlare con le guardie e li seguii.

Raggiunta la ferrovia, steso accanto ai binari, c'era un loro compagno.

I tedeschi lo avevano assassinato perché lo sorpresero a rubare delle patate dai vagoni. Un proiettile gli aveva trapassato il capo e le guardie volevano che i compagni scavassero una buca, lì dove stava, per seppellirlo. Gli amici erano veneti ed alcuni compaesani protestavano. Volevano dargli sepoltura nel cimitero del luogo.

Riuscii a perorare la causa, a ottenere il permesso. Nel pianto mi ringraziarono e uno mi disse che quel ragazzo era l'unico figlio di una donna rimasta vedova.

Due giorni dopo arrivarono gli alleati.

Ma non fu l'ultimo dramma che sconvolse il mio animo prima della liberazione.

A Teckla

Si sa che la fine della guerra è un momento tragico di follia. Non si controlla niente ed esplode il peggio di tutti. Io non potrò mai dimenticare ciò che accadde in una baracca del lager di Teckla, la notte prima della liberazione.

Sentivamo nell'aria che i tedeschi ormai erano kaputt, ce lo dicevamo sottovoce, inquieti per l'attesa.

Fin dai primi tempi siamo riusciti a raccogliere notizie tra i compagni sulla situazione generale.

Uno dei nostri era arrivato a far funzionare una radio segretamente e la nascondeva nelle brande a castello. Scambiavamo discorsi con i russi e con i francesi, persino con qualche tedesco come Fritz.

A volte le informazioni erano soltanto i nostri desideri di pace e restavamo delusi. Ma avevamo saputo dello sbarco in Normandia, dell'offensiva sovietica.

Avevo anche ricevuto notizie dell'ultimo disastroso bombardamento a Brescia.

I nostri guardiani civili erano diventati più comprensivi, ma tra i militari l'idea della sconfitta bruciava e reagivano con tutti in modo violento e vendicativo.

Noi stavamo in guardia, ascoltavamo le voci, i rumori in attesa di vedere, finalmente, rovesciarsi la situazione.

Era la fine d'aprile, le incursioni aeree sempre più frequenti ci dicevano che il fronte si stava avvicinando. Ci domandavamo chi sarebbe arrivato per primo a liberarci.

Furono gli americani.

La sera prima, un prigionieri francese ci confidò che nel lager di Teckla, vicino al no-

stro, i tedeschi stavano ammassando i prigionieri russi in un'unica baracca. Qualcuno sospettava che li volessero eliminare, altri dicevano, per impedire che compissero delle vendette.

Noi pensavamo che, a questo punto, i massacri non convenivano né agli uni, né agli altri.

Durante la notte fui svegliato da voci concitate. Uscii a vedere che cosa accadeva. Dalla baracca di Teckla si alzavano le fiamme di un incendio, che illuminava tutto intorno. Il primo impulso fu di accorrere sul posto.

Giustamente fu osservato che noi non potevamo: c'era il coprifuoco, c'erano sicuramente i tedeschi e c'erano i reticolati che impedivano l'accesso.

Attendemmo il mattino.

Nell'aria il rombo di motori, qualche colpo di mitraglia, un ronzio che pareva di tempesta. La prudenza consigliava di attendere. Di tedeschi in divisa nemmeno l'ombra. Volevamo sapere che cosa era accaduto nel lager di Teckla. Dovunque un'aria di abbandono, i cancelli aperti, eravamo immersi nell'odore di un fumo acre. Di corsa ci trovammo nell'inferno. Ai fili spinati del reticolato che chiudeva il campo, due figure appese, due crocifissi con le braccia aperte. Due prigionieri che nel tentativo di scappare erano stati fulminati. Sconvolto feci qualche passo e inciampai in un cadavere steso a terra con un pugnale conficcato nel petto. L'odore di bruciato più forte annunciava la terribile verità e dentro i resti della baracca vidi l'orrore.

Mucchi di esseri umani carbonizzati, avvinghiati. Stretti l'uno sull'altro, irriconoscibili.

Alcuni per lo spavento avevano tentato la fuga ed erano rannicchiati contro le pareti con

le mani che affondavano nella terra per aprire un varco sotto le pareti di legno. Un corpo si trovava per metà fuori con le braccia tese.

Inebetito mi guardavo intorno. Come me, i miei compagni non avevano più parole.

Qualcuno fu preso dal pianto e uno gridò delle maledizioni.

Come era possibile che degli esseri umani si abbandonassero così alla crudeltà?

Avevamo conoscenza di altri massacri, fucilazioni in massa, ma ciò che vedevo mi sembrava fuori da ogni immaginazione; non sapevo ancora che esistevano i campi di sterminio.

Avevo convissuto a lungo con prigionieri russi, uomini e donne, gente come noi, con me sempre cordiali e generosi fino a dividere la loro zuppa. Quale odio, quale follia può suggerire, alla fine della guerra, di dar fuoco a degli inermi, che si sono visti per giorni e giorni a lavorare e a patire?

Abbandonai quella visione terrificante e mi mossi verso le baracche. Non c'era più alcuno. Quei poveri infelici erano stati strappati tutti alla vita alla vigilia della fine.

Andavo da una baracca all'altra come un automa. Sopra a un paglericcio vidi il ritratto di un viso dolce di bambino, tratteggiato a carboncino. C'era anche un bozzetto con un timoniere sovietico e un triangolo di stoffa rossa, con stampata una «R». Era il segno di distinzione che usavano i tedeschi per bollare i prigionieri politici russi. Ero profondamente commosso e li raccolsi con rispetto, come reliquie. Non c'erano nomi da rintracciare, ma mi sembrava giusto che non andassero dispersi. Erano la prova di un massacro.

Quarant'anni dopo, in una commovente cerimonia, a Brescia, affidai quei ricordi al Con-

sole russo, Generale Pavel Medvedoski, venuto apposta da Milano. Avrebbero trovato una degna collocazione nella terra di chi li aveva posseduti e amati.

La fine dell'internamento

Ora ogni altro ricordo si attenua. La gioia della liberazione non ha cancellato le prove di quel tempo e chi le ha vissute non le dimenticherà mai.

Noi fummo liberati dagli americani proprio nello stesso giorno.

Le liberazioni si somigliano un po' tutte: sono giorni di euforia e di confusione.

Successivamente gli stessi americani organizzarono la nostra partenza. Un treno ci condusse da Lipsia ad Ulma e di lì su autocarri americani arrivammo al Brennero. Un pullman venuto da Brescia ci riportò a casa.

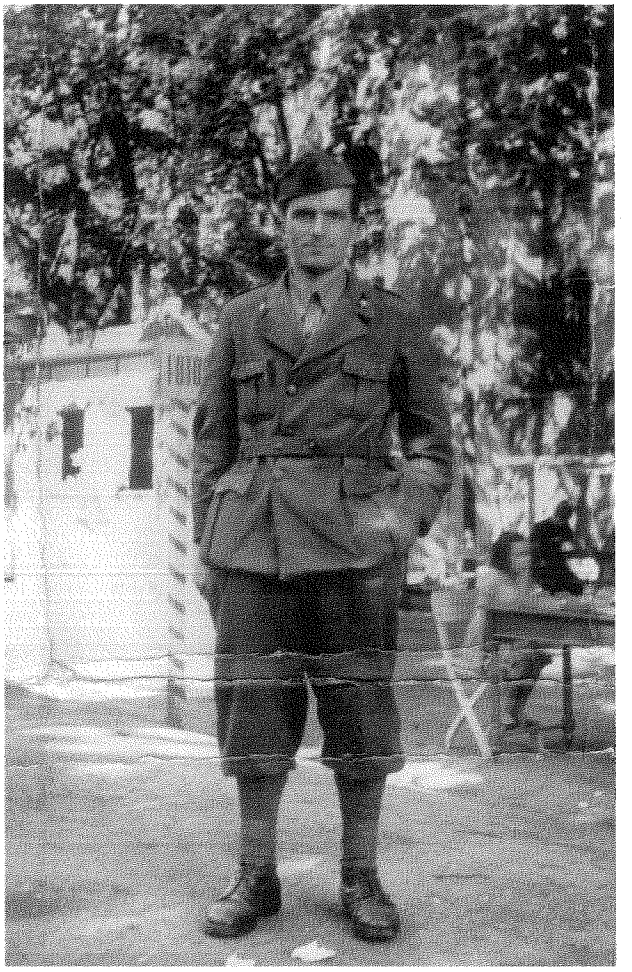
Rispetto ad altri che hanno avuto vicende avventurose di giorni e giorni per tornare, io sono stato privilegiato. E sono stato doppiamente fortunato, perché sono sopravvissuto e ho potuto riabbracciare il mio vecchio papà e il mio fratello Vittorio, che lavorava a Milano.

L'incontro, davvero struggente, avvenne nell'ospizio di Rovato, dove era stato trasferito. Purtroppo Gino non aveva resistito alle sofferenze. Era morto due giorni prima. Tornavo ad altre prove della vita.

Fui subito ripreso al mio lavoro e affrontai da solo con fiducia la scommessa della libertà.

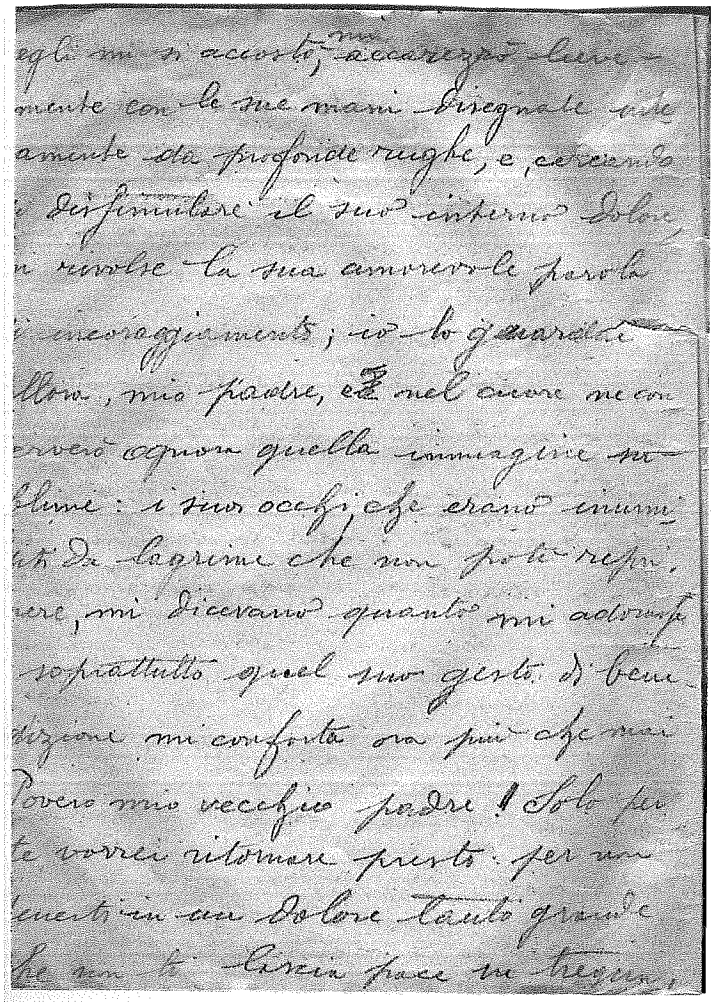
Avevo imparato insieme ai molti che avevo conosciuto che la comprensione è possibile, che la solidarietà è uno dei valori più alti nei rapporti umani. Ma la convinzione più forte

maturata in quei mesi lunghissimi è che la guerra dovrebbe essere cancellata per sempre. L'immenso dolore e le distruzioni di tanti territori dovrebbero ricordarci che le guerre non risolvono i problemi, ma li moltiplicano.



Pietro Fava - Bologna 1943.

Dal diario:



Altemburg, 20 settembre 1943.

Dal diario:

egli mi si accostò, mi accarezzò lievemente con le sue mani disegnate interamente da profonde rughe e, cercando di dissimilare il suo interno dolore, mi rivolse la sua amorevole parola di incoraggiamento; io lo guardai allora, mio padre, e nel mio cuore conserverò ognora quella immagine sublime, i suoi occhi, che erano inumiditi da lacrime che non poté reprimere, mi dicevano quanto mi adorava e soprattutto quel suo gesto di benedizione mi conforta ora più che mai.

Povero mio vecchio padre!

Solo per te vorrei ritornare presto per non tenerti in un dolore tanto grande, che non ti lascia pace né tregua.

Altenburg, 20 settembre 1943

Il sorvegliante nella ditta Mannsfeld Fritz Drubig.

Margarethe Fuchs.

La cartolina d'obbligo per la corrispondenza.

Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra

Antwort-Postkarte
Cartolina postale di risposta

An den Kriegsgefangenen
Al prigioniero di guerra

Stalag IV G
24
geprüft

FELDPOST
5
11.5.44

Gebührenfrei! Franco di porto!

Absender:
Mittente:

Vor- und Zuname:
Nome e cognome: Franco Marengoni

Ort: L. 21245
Località

Straße: Lg. P.A. - Feldpost
Via

Landesteil: Paris
Provincia

Gefangenennummer: 786
Numero del prigioniero

Lager-Bezeichnung
Designazione del campo

M.-Stammlager IV G
Oschatz / Sa.

Postnr. 496

Deutschland (Germania)

Hier abtrennen!

Staccare seguendo la linea!

Diese Seite ist für die Angehörigen des Kriegsgefangenen bestimmt. Deutlich auf die Zeilen schreiben!

Questa pagina è riservata ai familiari del prigioniero di guerra! Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

Mi auguro sia vero quanto mi scrivi... credi Piero che mi sei sempre stato presente nel pensiero della mente e del cuore e con tali sentimenti ho ricevuto, dopo otto mesi, le tue 50 parole. Anch'io, materialmente, non posso lamentarmi, di cose morali, è vero altro. Troppe sono le cose successe e troppe le sciagure che colpirono animo e terra Italiana. Io sono sempre qui e si tira avanti a tagli di corda in serie. Basino ce n'è assai. Speranza meno, In tutti i casi credo che ci troveremo cambiati dopo la guerra. Sii forte e ricordami sempre com'io ti ricordo. Ti bacio Franco

Scrivete sulle righe e ben chiaro!

La cartolina d'obbligo per la corrispondenza.

Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra

Antwort-Postkarte
Cartolina postale di risposta

Stalag IV G
75
Geprüft

ROVATO
27 9 44
BRESCIA

An den Kriegsgefangenen
Al prigioniero di guerra

Pietro Fava

Gebührenfrei! Franco di porto!

Absender:
Mittente:

Vor- und Zuname:
Nome e cognome: M. Fava

Ort: Rovato
Località

Straße: Ai Pochi
Via

Landesteil: Brescia
Provincia

Gefangenennummer: 786
Numero del prigioniero

Lager-Bezeichnung
Designazione del campo

M.-Stammlager IV G
Oschatz / Sa.

Postnr. 496

Deutschland (Germania)

Hier abtrennen! — Staccare seguendo la linea!

Diese Seite ist für die Angehörigen des Kriegsgefangenen bestimmt. Deutlich auf die Zeilen schreiben!

Questa pagina è riservata ai familiari del prigioniero di guerra! Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

Caro Pierino. Il mio 75° anniversario benissimo, tutti Zie Zie e anche Vittorina fu ricordato. Salute stazionaria e anche il Gino. Non pensare per noi, andiamo benino e quel poco che si trova non celo lasciar a mancare, a me mi preme che non ti fosse di mancare il necessario. Ti feci ancora braghettine. Il Gino ti bacia, saluta tutti. Saluti da Larcher e Rova. Abbracciami papà.

Jetzt freie Arbeiter in Deutschland

Entlassung der italienischen Militärinternierten

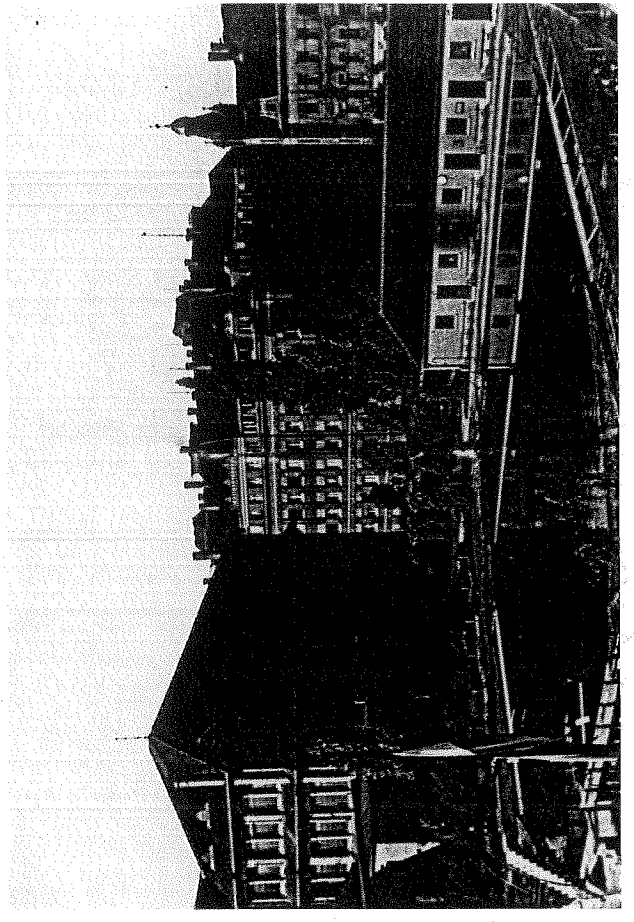
Berlin. Die italienischen Militärinternierten in Deutschland werden auf Grund der vom Führer dem Duce gegebenen Zusage in das freie zivile Arbeitsverhältnis entlassen. Aus diesem Anlaß fand in einem Internierungslager in Berlin in einer mit den Fahnen des Großdeutschen Reiches und des faschistisch-republikanischen Italiens geschmückten Halle eine feierliche Kundgebung in Anwesenheit von Vertretern von Partei, Staat und Wehrmacht sowie des faschistisch-republikanischen Italien statt.

Gauleiter Sauckel beglückwünschte die nunmehr freien italienischen Arbeiter und wies gleichzeitig darauf hin, daß sie die gleiche Verpflichtung für einen bedingungslosen Einsatz ihrer Kräfte übernehmen wie jeder deutsche Mann. Mit ihrer Hände Arbeit dürften sie nun als freie Arbeiter mit dafür sorgen, daß die Absichten der gemeinsamen Feinde zuschanden werden.

Staatssekretär des Auswärtigen, Mazzolini, der zu diesem Anlaß nach Deutschland gekommen war, und der italienische Botschafter in Berlin, Anfuso, ermahnten ihre Landsleute, ihrem Platz gegenüber den deutschen Kameraden nicht nachzustehen und willig den Männern Deutschlands und Italiens zu folgen, die das europäische Schicksal nach den Ideen des Rechts und der Gerechtigkeit im Sinne eines wahrhaften Sozialismus für die fleißig schaffenden Menschen glücklich zu gestalten berufen sind.

Die italienischen Arbeiter werden nunmehr von der Deutschen Arbeitsfront betreut. Nach einer Mitteilung der DAF. wird die Ueberführungsaktion in das freie Arbeitsverhältnis Ende August abgeschlossen sein.

La notizia del passaggio degli internati italiani a lavoratori civili. 20 agosto 1944.



Scorcio dello stabilimento Mannsfeld di Lipsia.

Il ritratto trovato nella baracca dei prigionieri russi, arsi vivi l'ultimo giorno a Teckla.

L'incontro nella sede dell'Anpi

Dopo quarant'anni per non dimenticare l'orrore dei lager

Pietro Fava, ex-deportato, ha consegnato al console russo un dipinto raccolto in un campo di concentramento

Piero Fava (a destra) consegna al console sovietico il dipinto raccolto nel lager nazista. Al centro il presidente dell'Anpi Umberto Bonomini

Compagni del lager, finalmente liberi. Pietro Fava al centro, in basso, con il cartello che vietava ogni contatto con loro.

Brescia 12 dic. 2003

Gent.ma Signor Monchiero,

Lei ha elaborato in modo magistrale i miei poveri appunti esprimendo perfettamente i miei sentimenti.

Non trovo parole per esternarLe la mia gratitudine.

Spero un giorno di poterla incontrare per conoscere la Persona che ha condiviso la vita di un Uomo che tanto ho stimato.-

Le stringo la mano con l'augurio di ogni bene.

Pietro Fava